

**L'aggressione nazista all'Austria (12 marzo 1938),
alla Cecoslovacchia (marzo 1939), alla Polonia (1° settembre 1939).
Francia e Inghilterra scendono in campo (3 settembre 1939)**

«Hitler, all'inizio del 1938, ritene che la situazione fosse matura per passare all'azione. La Francia del Fronte popolare appariva infatti debole e divisa, in Inghilterra era salito al potere Chamberlain, l'uomo dell'appeasement, persuaso che fosse possibile evitare la guerra facendo ampie concessioni a Hitler nell'Europa centrale. In effetti la reazione delle potenze democratiche occidentali fu solo verbale e Hitler poté procedere alla seconda fase dei suoi piani: l'annientamento della Cecoslovacchia, il solo Stato democratico dell'Europa orientale».

La guerra, che metodicamente Hitler preparava sin dal 1934 (par. 6), doveva dapprima investire l'Est europeo: «Noi nazionalsocialisti», aveva dichiarato il *Führer*, «poniamo termine all'eterna spinta germanica verso il Mezzogiorno e l'Occidente d'Europa e volgiamo lo sguardo ad Oriente. Abbandoniamo definitivamente la politica coloniale, volgiamo lo sguardo alla Russia e ai paesi marginali ad essa sottoposti». Presupposto dell'espansione ad est, «necessaria per assicurare al popolo tedesco il ruolo che gli spetta su questa terra», era la conquista dei pilastri strategici che consentono il controllo dell'Europa orientale: l'alta valle del Danubio e i monti della Boemia e del Tatra. L'Austria e la Cecoslovacchia, bastioni dell'Impero medioevale, dovevano tornare a far parte del risorto *Reich* tedesco.

Il primo obiettivo prescelto fu l'Austria. L'*Anschluss* (l'unifi-

cazione) fu facilitato dal passaggio di Mussolini all'alleanza tedesca: il «duce» subì nel marzo 1938 quanto aveva energicamente respinto nel 1934; e – lo ripetiamo – dovette sacrificare «sull'altare dell'amicizia italo-tedesca» la sicurezza della frontiera settentrionale. Il cedimento di Roma di fronte all'alleato provocò l'immediata disgregazione di quel blocco danubiano che l'Italia, negli ultimi anni, aveva cercato di creare (par. 4). Nel mondo germanico, invece, il gesto di forza nazista fu salutato con entusiasmo pressoché universale: due «popoli fratelli» si erano ricongiunti. Per sbarrare il passo all'aggressione, l'Unione Sovietica propose un patto fra le potenze, ma la Francia e l'Inghilterra, come Hitler aveva previsto, «non mossero un dito per difendere l'Austria» e, pur di tenere la Russia fuori dal concerto europeo, accettarono il fatto compiuto, limitandosi a proteste verbali. Non si voleva rompere con la Germania considerata il baluardo continentale antibolscevico. La passività delle potenze incoraggiò Hitler a portare avanti i suoi piani. Con l'aggressione alla Cecoslovacchia non avrebbe soltanto conquistato una posizione strategica dominante nell'Europa dell'Est, ma avrebbe potuto disporre delle risorse minerarie e dei grandi impianti siderurgici e meccanici della Boemia e della Moravia: preziosi acquisti per un paese che aveva scelto la politica della conquista e della guerra.

In un primo tempo Hitler si limitò ad esigere per le minoranze tedesche dei Sudeti (montagne che si elevano nella Boemia settentrionale e digradano verso il bassopiano germanico) il diritto di autodecisione, affinché esse potessero ricongiungersi alla patria tedesca, minacciando la guerra in caso di rifiuto. La questione, montata artificialmente da Berlino, mirava semplicemente a fornire pretesti per eliminare la Cecoslovacchia dalla carta d'Europa. Mentre la macchina militare tedesca si metteva in moto, pronta ad invadere il paese alla scadenza dell'*ultimatum* (1° ottobre 1938), la diplomazia franco-inglese dissuadeva il governo ceco da ogni proposito di resistenza. *In extremis* Mussolini si fece promotore d'una conferenza internazionale (*Conferenza di Monaco*, 29-30 settembre) ponendosi come mediatore fra Tedeschi e Anglo-Francesi. Fu una capitolazione per le democrazie occidentali e l'inizio della fine per la Cecoslovacchia, che fu privata del territorio dei Sudeti, annesso al *Reich* insieme al formidabile complesso industriale Škoda.

Solo due settimane dopo gli accordi di Monaco furono decise nuove misure contro gli Ebrei: la persecuzione avrebbe raggiunto i suoi momenti più drammatici fra il 1938 e il 1939, quando l'occupazione dell'Austria e della Cecoslovacchia pose i nazisti a contatto con le ricche e fiorenti comunità di quei paesi. Con la formula dell'«arianizzazione dell'economia» si concedette mano libera alla depredazione dei patrimoni ebraici; poi iniziarono quei grandi *pogrom* organizzati dal partito, dei quali il più drammaticamente noto è quello ricordato come la «notte dei cristalli», quella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 durante la quale nelle città tedesche fu scatenata, sotto la protezione delle autorità, la caccia all'uomo ebreo: 70 Ebrei furono uccisi o feriti e 20.000 incarcerati, 7000 negozi devastati, 171 case di abitazione distrutte, 197 sinagoghe incendiate. Le vittime furono costrette a pagare i danni ed a sgomberare le macerie. Dopo il novembre 1938 le violenze assunsero un carattere collettivo e si-



Gli accordi di Monaco
in una caricatura del 1938.

«Hitler non faceva che pensare agli Ebrei. Egli li riteneva la fonte di tutti i mali, una sciagura, una tragedia, l'unico fattore che, come una legge naturale, spiegava il logorio dell'universo, l'esercito nemico che egli aveva la divina missione di distruggere. È certo che Hitler avesse in mente la "notte dei cristalli", e anche qualcosa di molto peggio, già prima di salire al potere, e un preannuncio degli orrori che sarebbero venuti in seguito va cercato nella legislazione antiebraica che egli approvò non appena nel 1933 ebbe la possibilità di fare quel che voleva».



La scritta Arbeit Macht Frei («il lavoro rende liberi»), che sovrastava il cancello di tutti i Lager nazisti, esprimeva una cinica menzogna. La sola libertà che i Lager consentirono fu quella che segue la morte. Milioni di infelici divennero «liberi» passando per il camino dei forni crematori.

«Sono convinto che il Patto Ribbentrop-Molotov del 1939 era inevitabile, date le circostanze del momento, e che in ultima analisi risultò vantaggioso per l'Unione Sovietica. Era come al gioco degli scacchi: se non avessimo fatto quella mossa la guerra sarebbe cominciata prima, con nostro grave danno. Credo che la grande maggioranza del partito considerasse la firma del trattato un atto politicamente saggio, anche se nessuno poteva fare pubblicamente un'affermazione del genere. Non potevamo neppure discutere il trattato nelle riunioni di partito. Era molto difficile per noi, come comunisti, come antifascisti, rassegnarci all'idea di unire le nostre forze a quelle della Germania. Già per noi era difficile spiegare questo paradosso. Spiegarlo all'uomo della strada sarebbe stato impossibile» (Nikita Krušev).

stematicamente organizzato. Migliaia di Ebrei furono relegati nei *Lager* e nei ghetti. Per intendere come da queste fasi della persecuzione i nazisti siano passati al progetto di «soluzione finale», al disegno, cioè, del genocidio totale, si leggano, nella sezione antologica del capitolo IX, le pagine di Lev Poljakov (lettere 27 e 28).

Il sacrificio imposto ai Cechi nell'ottobre 1938 si rivelò del tutto inutile e non riuscì a salvare la loro infelice nazione. Nel marzo 1939 Hitler invase la Cecoslovacchia, occupò Praga e sottopose la Boemia e la Moravia al protettorato del *Reich*, mentre la Slovacchia, dichiarata autonoma, diventava di fatto uno Stato vassallo della Germania. «Abbiamo subito una disfatta totale, e senza scusanti», dichiarò Churchill alla Camera dei Comuni, «tutti i paesi dell'Europa centrale e del bacino danubiano verranno assorbiti, l'uno dopo l'altro, nel sistema della politica nazista [...]. E non pensate che questa sia la fine. È soltanto l'inizio». Per bilanciare in qualche modo i successi dell'alleato tedesco, Mussolini decise nell'aprile 1939 di procedere all'occupazione dell'Albania (già sotto tutela italiana) attribuendone la corona a Vittorio Emanuele che, da allora, fu chiamato re d'Italia e d'Albania, oltretutto imperatore d'Etiopia.

Nel maggio i rapporti tra Italia e Germania divennero ancora più saldi: a coronamento dell'alleanza politica (Asse Roma-Berlino) fu stretto un accordo militare, il *Patto d'acciaio*, un'intesa che, dimenticando le abitudini di prudenza, le garanzie e le riserve proprie della tradizione diplomatica, implicava l'immediato intervento militare d'una delle parti contraenti nel caso che l'altra si trovasse «implicata in operazioni belliche con una o più potenze». Poiché il patto ignorava le esigenze della mutua consultazione, né faceva parola di problemi quali la difesa o la responsabilità, l'Italia si trovò passivamente aggio-gata al fatale corso della politica nazista.

Sin dall'autunno del 1938 il Cancelliere tedesco aveva cominciato ad avanzare perentorie richieste al governo polacco. Esigeva la «restituzione» della città di Danzica, libertà di comunicazione nel «corridoio» (cap. II, par. 14), l'adesione della Repubblica polacca al Patto *Antikomintern*. Anche in questo caso si trattava di manovre provocatorie. Con la consueta chiarezza Hitler aveva dichiarato allo stato maggiore tedesco: «Danzica non è affatto il motivo della disputa. Per noi si tratta di espandere il nostro spazio vitale ad oriente». Di fronte alla minaccia nazista, Francia e Inghilterra trovarono finalmente l'energia per assicurare a Varsavia la loro protezione ed avviarono, nel medesimo tempo, intese con l'URSS. Ma queste trattative, che avrebbero reso militarmente operante la garanzia offerta alla Polonia, furono condotte con molta diffidenza e si arenarono quando si prospettò il passaggio di truppe sovietiche attraverso il territorio polacco. Nella calda estate del 1939 sopravvenne il colpo di scena che lasciò l'Europa col fiato sospeso. Ribbentrop e Molotov, ministri degli Esteri, rispettivamente della Germania e dell'URSS, il 23 agosto stipularono un *Patto di non aggressione* tra i loro paesi. La Germania, fugato ormai l'incubo della guerra sui due fronti, poteva «con tranquillità divorare le sue prede tra Baltico e Carpazi». L'accordo inatteso sconvolse i partiti comunisti di tutto il mondo: la patria del socialismo, pur di spartire il bottino polacco, era venuta a patti con i reazionari di Berlino. Che

ne era dei solenni impegni di lotta al fascismo ed al nazismo che erano alla base della politica estera dell'URSS e dei partiti comunisti della Terza Internazionale? Altrettanto profondo lo sgo-mento del mondo fascista: che ne era del Patto *Antikomintern* stretto contro l'URSS e i suoi «satelliti» dalla Germania nazista, dall'Italia, dal Giappone, dalla «Destra nazionale» d'Europa e d'Asia? È vero che l'URSS allontanava la minaccia nazista dai suoi confini guadagnando tempo prezioso per la propria prepa-razione militare, ma è anche vero che le clausole segrete del pat-to prevedevano la spartizione della Polonia tra le due potenze e l'espansione dell'URSS negli Stati baltici e in Romania. Garan-titasi ad oriente, la Germania troncò gli indugi e, solo una setti-mana dopo la firma del Patto di non aggressione, all'alba del 1° settembre, rovesciò le sue divisioni corazzate contro l'inerte Po-lonia. Il 3 settembre, tenendo fede agli impegni assunti, Francia e Inghilterra scesero in campo contro Hitler. Si apriva così il se-condo conflitto mondiale che doveva inabissare l'Europa in un mare di lutti e di rovine. Strappato l'assenso dell'alleato tedesco, Mussolini dichiarò la «non belligeranza» dell'Italia. Era una bat-tuta d'arresto, non un ripensamento: una battuta d'arresto im-posta dall'impreparazione sia militare che industriale. Gli «otto milioni di baionette», di cui aveva fatto sfoggio la propaganda fa-scista, si rivelavano, alla prova dei fatti, nient'altro che un *bluff*.